

Chiara Berti

L'affido, ieri, oggi e domani: il punto di vista di alcune protagoniste

Che cosa è oggi l'affido, come dovrebbe essere e perché? Quali sono le criticità e le priorità da affrontare nella realtà attuale? Come rilanciare la cultura dell'affido nei prossimi anni? A queste domande hanno risposto, a più di 40 anni dall'entrata in vigore della legge 184, quattro testimoni delle vicende italiane in tema di affido dei minori e che sono tuttora impegnate, in forme diverse, negli interventi di tutela. L'articolo presenta i contenuti emersi da ciascuna intervista, nella forma scritta e in quella orale, e riporta testualmente alcuni brani. Alcuni temi ricorrono nelle risposte di tutte le intervistate; altri invece sono stati proposti solo da alcune di esse, a testimoniare il diverso ruolo da loro svolto e dunque la differente prospettiva dalla quale hanno vissuto e oggi osservano le vicende che hanno interessato e tuttora riguardano l'affido.

Premessa

Il 4 maggio 1983 il Parlamento approvava la legge 184 dal titolo «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori». Il testo portava a compimento il lungo e complesso percorso culturale, organizzativo e giuridico di «deistituzionalizzazione dei minori». I criteri ispiratori erano «semplici», almeno concettualmente:

per proteggere adeguatamente un bambino senza famiglia o con una famiglia disfunzionale, occorreva offrirgli un'altra famiglia che lo accogliesse al proprio interno, in via temporanea o in via definitiva. Così, in

AUTORE

- Chiara Berti, professoressa associata, Università degli Studi Chieti-Pescara.



quarant'anni, migliaia e migliaia di bambini sono stati accolti da nuove famiglie, da genitori che hanno aperto le proprie case a figli di altri, «non nati da loro».

A più di 40 anni dall'entrata in vigore della legge, ho intervistato quattro professioniste¹ che sono state coinvolte in questo percorso e che sono tuttora impegnate, in forme diverse e a vario titolo, negli interventi di tutela dei minori.

Ho posto queste domande: 1) che cosa è oggi l'affido, come dovrebbe essere e perché; 2) quali sono le criticità e le priorità da affrontare nella realtà attuale; 3) come rilanciare la cultura dell'affido nei prossimi anni.

Tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024² ognuna di esse ha inviato un testo contenente le risposte a queste domande. Successivamente, hanno approfondito i temi trattati nel corso di una intervista che ho condotto con ciascuna di esse.

Questo testo presenta i principali contenuti emersi da ciascuna intervista, nella forma scritta e in quella orale, e riporta testualmente alcune affermazioni³.

Alcuni temi ricorrono nelle risposte di tutte le intervistate; altri invece sono stati proposti solo da alcune di esse, a testimoniare il diverso ruolo da loro svolto e dunque la differente prospettiva dalla quale hanno vissuto e oggi osservano le vicende che hanno interessato e tuttora riguardano l'affido.

L'affido come migliore risposta: una convinzione condivisa

Comune alle intervistate è la convinzione che

L'affidamento familiare sia la risposta più concreta e idonea per aiutare un bambino e la sua famiglia d'origine in difficoltà. Questo intervento, regolamentato a livello nazionale dalla legge n.184 nel 1983, è stato pensato e dovrebbe essere attuato nell'interesse del bambino, affinché egli trovi in un altro nucleo familiare l'affetto e le attenzioni che i

sui genitori non sono temporaneamente in grado di dargli. L'affidamento non determina la rottura dei legami con i genitori: a loro si affianca un altro nucleo familiare, una famiglia in più, che non si mette in competizione, ma accompagna il bambino nella sua crescita fino a quando non si siano ricreate le condizioni per un possibile rientro nella propria famiglia d'origine (Intervistata A).

L'affido nel passato

Prima di affrontare gli aspetti critici del presente, le intervistate accennano al clima nel quale erano maturate ed erano state vissute le prime esperienze di affido, e al contesto operativo nel quale queste si realizzavano.

Un aspetto che aveva caratterizzato l'affidamento familiare nel passato era la rete sociale nella quale si inseriva. Si trattava di esperienze condivise con amici e con familiari che motivavano e sostenevano il percorso di affido.

Un altro tema che viene spesso evocato per sottolineare le differenze con il presente è quello relativo al ruolo dei servizi sociali e alle finalità degli interventi.

Ricordo assistenti sociali che credevano esse stesse per prime in questa misura e che quindi la promuovevano attraverso un lavoro sul territorio e su gruppi di famiglie. C'era inoltre un accompagnamento alle esperienze di affido da parte dei servizi sociali. Il contesto operativo era improntato all'idea di intervenire presto, di arrivare per tempo, di stabilire una collaborazione tra la famiglia affidataria e la famiglia d'origine, di lavorare sulla possibile consensualità, sulla comprensione dell'affido come strumento di aiuto alla famiglia d'origine (Intervistata B).

Infine, il principio ispiratore della norma era quello della temporaneità dell'affido.

Aspetti critici nella realtà attuale

Problematicità delle famiglie affidatarie e vulnerabilità delle famiglie di origine, cambiamento nella natura dell'affido, mutamenti del ruolo dei servizi territoriali e nell'interazione con l'Autorità Giudiziaria, clima culturale verso l'affido, assenza di governance: questi sono i principali temi emersi nelle risposte delle intervistate alla domanda su quali siano le principali difficoltà del momento attuale.

Caratteristiche delle famiglie affidatarie e delle famiglie di origine

Un aspetto critico è costituito dalla vulnerabilità e problematicità delle stesse famiglie che fanno richiesta di affido e che si manifestano già nei percorsi di selezione e formazione. Alla carenza di strumenti genitoriali delle potenziali famiglie affidatarie si aggiunge l'aggravamento delle situazioni dei bambini da affidare.

È certamente in aumento la «forbice» tra famiglie idonee e fragilità/bisogni dei bambini (Intervistata B).

Spesso portatrici di bisogni propri, le potenziali famiglie affidatarie sembrano vedere nell'affido una risposta a questi bisogni. Nella maggior parte dei casi si tratta di famiglie che hanno iniziato un percorso adottivo che però si è fermato e per le quali l'affido è un ripiego.

Rispetto agli anni in cui era maturata la cultura dell'affido, le famiglie oggi non sembrano esprimere una «cultura del non appropriarsi»: è prevalente invece una visione che tende a farne una esperienza arricchente per sé stessi. Al di là di disponibilità generiche, diventa sempre più difficile trovare famiglie che abbiano motivazioni chiare, risorse e strumenti personali, tempo a disposizione, costanza nel presidiare rapporti complessi (Intervistata B).

Il cambiamento nella natura dell'affido

Le intervistate sottolineano in particolare due aspetti che differenziano l'affido rispetto al passato e che costituiscono altrettante ragioni di criticità: da un lato, il venir meno della temporaneità dell'affido familiare, principio della legge 184; dall'altro, la perdita della natura «consensuale» della misura. Negli anni si è «snaturata» la funzione dell'affido e sono progressivamente venuti meno gli obiettivi pensati, anche dal legislatore, di un affido quale aiuto al bambino/ragazzo e alla famiglia d'origine che vive in una temporanea situazione di difficoltà, fragilità, vulnerabilità.

Per quanto riguarda il primo aspetto, molti affidi si trasformano in adozioni di fatto perché non ci sono le condizioni per il rientro nella famiglia di origine.

Questo avviene quando c'è una dispersione dei rapporti, la famiglia non risponde ed è persa nei suoi problemi. I rapporti allora si diradano e l'affido cambia volto in modo automatico, non necessariamente trasformandosi in una adozione. I rientri nella maggior parte dei casi non ci sono, i bambini crescono, e restano in affido fino al diciottesimo anno (Intervistata B).

Lo stesso avviene nei casi di bambini immigrati. Una intervistata, riferendosi a questi casi, fa presente che le famiglie di origine spesso non sono in grado di tenere il filo della relazione con il proprio bambino e con la famiglia affidataria, e quando i rapporti si diradano e l'affido si prolunga indefinitamente, l'esperienza cambia volto: anche in queste situazioni si va verso «l'adozione di casi particolari» o l'affido «sine die».

Per quanto riguarda il secondo aspetto critico, le intervistate osservano che l'affido oggi è prevalentemente pensato e attuato come intervento «riparativo», spesso in situazioni complesse e multiproblematiche e a seguito di provvedimento dell'Autorità Giudiziaria. Sono, quindi, affidi estremamente complessi perché sono riparativi.



Il fatto che la maggior parte degli affidi sia giudiziale testimonia che si ricorre all'affido come uno strumento tardivo e, quindi, con ridotte possibilità di efficacia.

La letteratura, ricordano alcune intervistate, mostra che gli affidi precoci e consensuali hanno miglior esito a lungo termine, sia per il bambino sia per la sua famiglia: fanno sì che il bambino resti in una situazione di pregiudizio il minor tempo possibile, consentono una maggiore collaborazione da parte della sua famiglia e offrono possibilità di recupero delle capacità genitoriali e di rientro del bambino nella sua casa di origine.

In generale, le famiglie che arrivano alla misura della protezione non riconoscono di avere difficoltà a crescere i propri figli e la misura di tutela, che si rende necessaria, può mancare del consenso iniziale. Viene quindi meno la dimensione fondamentale della «relazione d'aiuto» tra famiglie, la caratteristica collaborativa dell'affido, nel superiore interesse del soggetto di minore età.

L'elevata percentuale di affidi riparativi – spesso «tardo riparativi» – rispetto agli affidi consensuali, attuati con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, fa sì che prevalga una visione della misura in termini punitivi e di sottrazione del bambino. Ciò può comportare delle difficoltà nei rapporti tra la famiglia d'origine, limitata nell'esercizio della responsabilità genitoriale dal provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, e la famiglia affidataria, vista a volte come «antagonista». Gli stessi interventi sulla responsabilità genitoriale pesano quindi sul rapporto tra la famiglia affidataria e la famiglia destinataria di provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria.

Se l'affido è di tipo riparativo, la stessa parola contiene l'idea di qualcosa che deve essere riparato e il messaggio che arriva alla famiglia di origine è svalutativo. Diverso invece è il messaggio se si adotta un approccio di tipo consensuale, collaborativo e di aiuto: Tu sei in un momento in cui temporaneamente hai bisogno di aiuto, ma questo non significa che sei una persona danneggiata da riparare. Tutto

ciò complica e spaventa anche le potenziali famiglie affidatarie, facendone venire meno la disponibilità (Intervistata C).

Cambiamento nella cultura dei servizi e nel rapporto tra servizi sociali e Autorità Giudiziaria

Le intervistate segnalano un cambiamento sia nell'atteggiamento dei servizi sull'affido, sia nel ruolo che essi svolgono nel percorso stesso di affidamento.

Da una parte, la fragilità di molte famiglie che avanzano le richieste sembra rendere i servizi più cauti ad accoglierle; inoltre, le famiglie d'origine non sono adeguatamente sostenute: un buon affido dovrebbe sempre essere collegato a un sostegno alle famiglie d'origine per il recupero delle capacità genitoriali. Su questo punto, gli interventi sono carenti e non presenti in modo uniforme sul territorio nazionale. Gli affidi con le caratteristiche «riparative» richiedono non solo famiglie affidatarie «attrezzate», ma anche e soprattutto accompagnamenti che non sempre invece sono garantiti dal servizio sociale titolare della competenza.

Laddove l'affido funziona è perché c'è un servizio affidi specializzato che lavora in stretta sinergia con il servizio tutela minori, in integrazione con chi lavora con la famiglia d'origine per il recupero delle competenze genitoriali e perché non ci sia una situazione per cui o il bambino deve o rimanere leale alla sua famiglia d'origine o rinnegarla (Intervistata D).

Tutto ciò richiede servizi diversi che lavorano in maniera integrata. In una situazione nazionale in cui il welfare ha subito dei tagli, denunciano le intervistate, accade che in molti parti d'Italia ci siano poche assistenti sociali e non ci siano servizi specializzati. Questi sono presenti nelle grandi città, però spesso con carenza di personale. Quindi, le possibilità di tutela sono diverse a seconda che si nasca nel capoluogo di provincia di una regione più strutturata e

organizzata, oppure in un piccolo paese di una regione che lo è di meno.

Attualmente, i servizi operano in condizioni di grandi difficoltà anche in considerazione degli scarsi stanziamenti per l'aumento degli organici, per la loro formazione e il loro aggiornamento. I ritardi e i «vuoti di intervento» incidono negativamente non solo sui bambini e le loro famiglie vulnerabili, ma anche sulle famiglie affidatarie. Queste difficoltà concorrono a creare discredito sull'affidamento.

Inoltre, si dimentica che l'affido può anche essere diurno e che si può prevedere un allontanamento temporaneo, senza necessariamente incidere sulla responsabilità genitoriale. Oggi, questa capacità e questa competenza professionale vengono un po' meno: c'è una certa rigidità, una certa fatica a svolgere funzioni che richiedono questo tipo di competenza professionale per sostenere la famiglia d'origine, anche attraverso la scelta di un allontanamento temporaneo in chiave preventiva o di collaborazione con un'altra famiglia.

Per quanto riguarda la prevalenza degli affidi riparativi è come se ci fosse una tendenza a eseguire degli ordini o delle indicazioni piuttosto che a usare creatività professionale per intervenire; ci sono oggi alcuni enti locali che assumono l'onere economico solo se c'è un mandato dell'Autorità Giudiziaria (Intervistata C).

Anche la magistratura minorile è chiamata a un ulteriore impegno di tutela dei bambini, senza lasciarsi condizionare dalle rivendicazioni di quei genitori che considerano i figli una loro proprietà.

Una delle maggiori criticità, in questo momento, dipende dalla distanza di approccio culturale e dalla difficoltà di dialogo tra i servizi sociali e l'Autorità Giudiziaria: non è cresciuta una visione generale e condivisa sull'affido; anzi, si è creata una distanza che spesso dipende dalle opinioni e dalle esperienze personali sia dei giudici sia degli operatori sociali.

In passato, il sistema prevedeva che l'individuazione delle famiglie adottive avvenisse a cura dell'Autorità Giudiziaria, mentre fossero i servizi sociali a selezionare e formare le famiglie affidatarie, tutto questo in un lavoro di concerto e collaborazione tra i ruoli di competenza: al momento questo sistema di intreccio e scambio è molto più difficile, complesso e burocratizzato. Mentre per anni c'è stata una grande collaborazione e una grande sintonia culturale nell'approccio all'affido con il Tribunale per i Minorenni, è già qualche anno che si è allargata una forbice rispetto a come affrontare i casi. Manca l'agire di concerto, l'analizzare le situazioni dei minori e prendere in esame le potenziali famiglie dalla stessa ottica. Nella sostanza, per anni si era cresciuti tutti – operatori sociali e operatori giudiziari – nella stessa cultura dell'affido. Dopodiché, a un certo punto si è aperto un varco e oggi ci sono approcci molto diversi (Intervistata B).

Il clima culturale verso l'affido

L'affido, l'accoglienza in comunità e l'allontanamento a scopo di tutela sono visti oggi come «sottrazione» del diritto dell'adulto e della famiglia d'origine, anziché come intervento di tutela e protezione a favore del minore.

Oggi «si rema contro» l'affido e le comunità: lo testimoniano le norme recenti, a partire dalla L. 206/21 e la commissione d'inchiesta sulle comunità. Il clima culturale di pregiudizio è un elemento da non sottovalutare anche perché determina lo scarso investimento in questo ambito (Intervistata C).

Questo clima pesa molto sugli operatori pubblici e privati, così come sulle reti e associazioni di famiglie, quasi che si debbano giustificare della scelta dell'affido. Ciò, inoltre, allontana le potenziali famiglie affidatarie.

La campagna denigratoria che a livello politico e mediatico scatenata a seguito dei fatti di Bibbiano ha portato a generalizzazioni pericolose. Ci sono state e ci sono, certamente, situazioni di «abusi



istituzionali» che vanno denunciati e perseguiti, ma non è ammissibile che sulla base di sporadici casi si squalifichi l'intero sistema dei servizi sociali e della Magistratura minorile.

Il clima di diffidenza e discredito alimentato da questa campagna ha avuto, non solo rilievo e risonanza sui social, ma ha portato alla riduzione delle disponibilità all'accoglienza e ha ingenerato allo stesso tempo ulteriori diffidenze e paure nelle famiglie di origine rispetto all'affidamento (Intervistata A).

C'è infatti un calo di disponibilità non solo per i casi pesanti e complessi che oggi caratterizzano gli affidi, non solo per la situazione «sociologica» complessiva delle famiglie, ma anche perché non c'è una cultura di sostegno all'affido (Intervistata C).

Come osserva una intervistata, non sono mancate le proposte di legge tese a ridurre fortemente il ricorso all'affidamento familiare. I bambini vanno custoditi e protetti, ma non sono proprietà inalienabile dei loro genitori: può essere necessario allontanarli, anche temporaneamente, per proteggerli e tutelarli. Fa presente una delle intervistate che l'Anfaa e le altre organizzazioni del Tavolo Nazionale Affidamento (TNA)⁴ chiedono invece che dalle istituzioni sia riconosciuto tutto il «buono» costruito finora da migliaia di famiglie per dare un futuro sereno ai bambini e ragazzi accolti, come ampiamente documentabile dalle esperienze e come ormai testimoniato in prima persona da giovani adulti che sono stati in affidamento familiare e che hanno potuto (e possono) affrontare la vita con serenità, mantenendo i rapporti con le loro famiglie affidatarie e d'origine.

La mancanza di governance

C'è una mancanza di unitarietà e di governance per quanto riguarda le politiche sull'affido e le politiche minorili in senso lato. Le linee di indirizzo nazionali hanno una funzione di *soft law*, quindi di indirizzo. Le Regioni hanno, invece, una titolarità esclusiva dopo la modifica del 2001 del ti-

colo V della Costituzione.

La disomogeneità regionale deriva dal fatto che lo Stato non ha definito i livelli essenziali in materia di affido, disattendendo di fatto un compito previsto dalla legge 328/2000. Pertanto, può solo emanare linee di indirizzo che svolgono una funzione di mero orientamento, visto che le Regioni non sono tenute a ratificarle. A livello dell'ente locale, singolo o associato, che ha la responsabilità dei singoli progetti di affido, le intervistate segnalano una forte frammentazione: segnale di una governance inesistente, che rende il diritto alle relazioni familiari non pienamente esigibile.

Le priorità da affrontare e le condizioni indispensabili per rilanciare gli affidamenti

L'affido è una misura fondamentale per garantire ai bambini di crescere in una famiglia. Si tratta però di un istituto che ha più di 40 anni e ha bisogno di essere rilanciato e sostenuto concretamente.

Come sancito dalle Linee Guida Onu sull'accoglienza eterofamiliare⁵, l'affido è una delle misure possibili quando è necessaria la misura del collocamento fuori dalla famiglia d'origine. Non è l'unica, non è la migliore in assoluto ma va garantita ogni qual volta è la misura più appropriata per quel bambino in quel momento della sua vita.

Le intervistate indicano una serie di condizioni necessarie e irrinunciabili per rilanciare la misura dell'affido.

Corresponsabilità tra pubblico e privato

L'affidamento è una scelta di impegno sociale, nella comunità locale. L'esperienza dell'affidamento familiare può essere arricchente, sia per i bambini, sia per gli adulti. L'affidamento è un'esperienza che consente di constatare come il superamento degli stati di necessità non si realizzi solo attraverso

l'intervento indispensabile delle istituzioni preposte (Enti locali, Asl, Tribunale per i Minorenni ecc.), ma anche con l'apporto di persone che volontariamente si mettono a loro disposizione per accogliere nella loro casa un bambino la cui famiglia versa in gravi difficoltà (Intervistata A).

L'affido familiare poggia necessariamente e forse prioritariamente sulla disponibilità di risorse di famiglie o di singoli; l'affido non è una scelta privata, è una scelta di funzione pubblica: poggia su disponibilità individuali, indubbiamente, ma deve necessariamente favorire e collocarsi in un contesto di corresponsabilità tra pubblico e privato.

L'affido familiare si pone come una risposta individuale e collettiva e regge se noi abbiamo intorno i soggetti: un ente pubblico presente realmente, una società civile che coglie attraverso i propri soggetti l'importanza di sviluppare i processi e si attiva in questo senso, le reti di famiglie come luoghi di mutuo aiuto, di scambio, di testimonianza, di vicinanza alle famiglie affidatarie, di interlocuzione con le scuole, di attivazione di processi che favoriscano il cammino verso l'autonomia. In questo modo la famiglia affidataria, anche in contesti complicati, ha la possibilità di sentirsi accompagnata nel suo percorso (Intervistata C).

Necessità di un investimento politico-culturale di rilancio dell'affido, quale forma di aiuto solidaristico e non di sottrazione, e di governance

C'è la necessità di ratifica di linee di indirizzo nazionali in tutte le Regioni, sulla base di un principio di non discriminazione e omogeneità di investimento. Si può rilanciare l'affido riconoscendolo quale Lep (Livello essenziale delle prestazioni) e quindi garantendo, su tutto il territorio nazionale, équipe multidisciplinari formate per la selezione e il sostegno alle famiglie affidatarie, ai minori e alle famiglie d'origine.

Il sostegno alle famiglie d'origine e affidatarie

C'è la necessità di accompagnamento e sostegno della famiglia d'origine durante e dopo l'affidamento: una condizione fondamentale per la riuscita del progetto, che deve essere finalizzato al massimo recupero possibile delle capacità genitoriali.

L'affido riparativo/tardo riparativo rende difficile il rientro del minore nella propria famiglia d'origine e anche per questa ragione è necessario incrementare forme di affido «preventivo». È dunque cruciale effettuare una tempestiva valutazione della situazione familiare e personale del bambino e una previsione realistica dei possibili sviluppi, al fine di attivare al più presto sia gli interventi idonei nei suoi riguardi sia per sostenere le famiglie attraverso interventi mirati.

Allo stesso tempo, sono necessarie le attività di accompagnamento rivolte alle famiglie affidatarie, con particolare attenzione ai cosiddetti «affidi difficili» (disabilità, adolescenza). Va inoltre garantito un contributo economico a tutte le famiglie affidatarie (con importo definito a livello nazionale) e senza parametro Isee.

Rete sociale, terzo settore e sostegno all'autonomia

Un'altra condizione è quella della valorizzazione strutturata e non occasionale del ruolo del terzo settore (in particolare della cooperazione sociale e delle associazioni e reti di famiglie), quale modalità competente di sostegno alla cultura dell'affido e di accompagnamento alla famiglia affidataria. Le reti di famiglie possono costituire un luogo di auto-mutuo aiuto, di costruzione di legami solidali, di sostegno «visibile» alla cultura dell'affido nelle comunità locali/territori. Vanno infine sostenute politiche, azioni e interventi a sostegno dei processi di avvio all'autonomia (ad esempio, attraverso l'estensione del fondo *Care Leavers* a tutti gli ambiti in tutte le Regioni).



Forme prioritarie di affido

Una intervistata ritiene che vada incrementata l'adozione della misura dell'affido nei confronti: 1) dei bambini più piccoli; 2) dei minorenni con disabilità; 3) dei minori stranieri non accompagnati.

1) Secondo le linee guida Onu, i bambini fino ai sei anni sono l'unica categoria per la quale deve essere privilegiato l'affido rispetto al collocamento in comunità; per tutte le altre tipologie va invece fatta una valutazione caso per caso. Per i bambini fino a sei anni non dovrebbe essere prevista la misura del collocamento in comunità e, laddove fosse necessaria una misura di protezione, è l'affido familiare a fornire l'ambiente di crescita più idoneo. La letteratura mostra, ricorda una intervistata, che una condizione in cui ci sono alcuni adulti di riferimento che garantiscono una presenza stabile è assolutamente necessaria in questa fase evolutiva.

2) C'è una percentuale molto bassa di minorenni con disabilità collocati in affido familiare. Anche in questo caso, proprio per i bisogni speciali che questi hanno, dovrebbe essere potenziata la possibilità dell'affido. Spesso non ci sono famiglie affidatarie disponibili e quindi, necessariamente, si ricorre al collocamento in comunità. Sarebbe utile, invece, sensibilizzare le famiglie, anche perché alcune disabilità non necessariamente invalidano e dunque possono essere affrontate in un contesto familiare.

3) Ai minori stranieri non accompagnati è riconosciuto il diritto di vivere in un ambiente familiare e, secondo la legislazione (Legge 47/2017, conosciuta come «Legge Zampa», articolo 7), l'affido familiare dovrebbe essere scelto in via prioritaria rispetto alle altre forme di accoglienza. Si tratta di minori che non sarebbero affidati per un provvedimento giudiziario motivato da una disfunzionalità della famiglia d'origine, ma perché sono da soli. Eppure, è un'opzione che non viene presa in considerazione dai servizi sociali, sebbene anche per questi casi l'affido potrebbe costituire una scelta adeguata.

Sebbene l'Italia abbia ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo nel 1991, in base alla quale il soggetto minore di età, presente a qualunque titolo sul territorio italiano, è titolare degli stessi diritti e delle stesse risposte dei minori italiani, questo diritto è dunque disatteso.

Secondo l'Autorità Garante Nazionale, solamente il 3% circa dei minori stranieri non accompagnati vive in affido. Per i Minori Stranieri Non Accompagnati ci sono poche famiglie disponibili e, anche in questo caso, c'è bisogno di sensibilizzare, di far conoscere questo istituto e far capire che l'affido può essere usato anche per questi minori.

Rilanciare la cultura dell'affido anche alla luce di esperienze innovative

Secondo le intervistate, sarebbe opportuno promuovere una «rivisitazione» della misura dell'affido alla luce della sua storia e di come potrebbe essere più rispondente a quello che sono i bambini e le famiglie d'origine.

Ad esempio, c'è la necessità di un riadattamento dello strumento dell'affido per i minorenni migranti soli. L'affido familiare è nato con una previsione di rientro in famiglia d'origine, ma per i minorenni migranti non è questo l'obiettivo. In questi casi, lo strumento dell'affido è utilizzato e valorizzato per sostenere il diritto alle relazioni familiari, il diritto a poter contare su adulti singoli o su una famiglia che possano, nel tempo e con lungimiranza, offrire gli accompagnamenti all'autonomia.

Sono state tentate diverse soluzioni in questi anni: l'affido omoculturale è stata una di queste. Per l'affido di minorenni di origine migratoria, c'è stata una grossa collaborazione in alcuni territori, coinvolgendo le associazioni di migranti e le famiglie di origine migratoria, anche nei casi in cui nei paesi d'origine del minore l'affido non è previsto o è addirittura proibito. Sta molto nella capacità dei professionisti di comuni-

care e di far accogliere e comprendere anche il positivo di questa esperienza.

Alcune esperienze riportate dalle intervistate mostrano come l'istituto dell'affido si stia applicando in forme innovative, con un particolare sguardo ai tanti cambiamenti sociali in atto e a come cambiano anche le fisionomie familiari. In un caso, si tratta di una iniziativa dei servizi sociali di una città italiana che si è consolidata a partire dagli eventi della guerra in Ucraina; in un altro, di affido a coppie omosessuali.

A famiglie che avevano presentato una domanda di affido ai servizi sociali o al Centro per le famiglie fu proposta una esperienza di «Vicinanza Solidale Attiva» nell'ambito di un progetto di affiancamento a nuclei familiari con bambini arrivati sul nostro territorio a motivo della guerra. Da un lato, l'esperienza si è rivelata un utile filtro di «auto selezione», a fronte del fatto che migliaia di famiglie si erano candidate in quel momento, ponendo delle vere e proprie condizioni sul tipo di bambino che volevano (biondo con gli occhi azzurri, maschio o femmina, nessun rapporto con la famiglia di origine ecc.). Dall'altro lato, si è cercato di non disperdere nulla a fronte di questa grande e confusa disponibilità, facendo ripartire un percorso formativo sulla cultura dell'affido, affrontando temi quali le motivazioni personali e familiari, le caratteristiche dei bambini per i quali oggi si richiede il ricorso a questa misura, la relazione con le famiglie d'origine, il ruolo dei servizi sociali. Per quanto riguarda l'altra esperienza, in questo momento ci sono una decina di affidi a coppie omosessuali: i Servizi Sociali ne danno una valutazione complessivamente positiva, osservano meno difficoltà rispetto a tante situazioni familiari fragili, e riconoscono a queste coppie una domanda maturata nell'idea di mettersi al servizio di un bambino, non di possedere un bambino (Intervistata B).

Promozione degli affidamenti consensuali

Affinché il minore possa rientrare nella sua famiglia d'origine, è anche con questa che si deve lavorare, anche in assenza di un consenso iniziale. Consentire alla famiglia

a cui è stato allontanato il proprio figlio di capire che può trattarsi di una situazione temporanea e che, quindi, se ci si mette in gioco e se si capiscono le ragioni che hanno portato a quella decisione, si può non solo ripristinare un collocamento insieme, ma anche superare le difficoltà a livello personale. È quello che avviene negli affidi che funzionano.

Non c'è il conflitto e si crea una possibile doppia appartenenza. La famiglia affidataria alla fine prende in affido tutto il nucleo. L'affidamento è un istituto prezioso che ha bisogno di molto sostegno da parte dei servizi, perché vuol dire occuparsi del bambino, occuparsi della famiglia di origine ma occuparsi anche della famiglia affidataria che si mette in gioco, che rimette in discussione le sue dinamiche e deve essere tutelata. Quando un affido funziona si creano legami che durano tutta la vita. Questo è anche legato al fatto che in Italia gli affidi sono scelte di volontariato mentre in altri paesi si tratta piuttosto scelte professionali (Intervistata D).

Il ruolo dei servizi sociali

Le intervistate ritengono che occorra un servizio pubblico in grado di garantire una continuità nel tempo. Servizi sociali con organici deficitari, con un turnover alto e con scarsa esperienza non favoriscono un buon affido. Per ogni affidamento, andrebbe elaborato uno specifico progetto da parte degli operatori del servizio sociale, e questo andrebbe condiviso con tutti i protagonisti della rete, compresi, per quanto possibile, la famiglia di origine, il minore e la famiglia affidataria.

Salvaguardando i principi ispiratori della normativa vigente, è necessario, prima di tutto, qualificare il sistema dei servizi istituzionali di tutela minorile e di sostegno alle famiglie di origine e affidatarie, assicurando congrui investimenti sia in termini di risorse che di organici, e accompagnando percorsi di integrazione e di rete tra i diversi soggetti, coinvolgendo anche enti del terzo settore presenti sul territorio, in modo da rendere tale sistema più adeguato ed efficace in tutta Italia.



Al servizio sociale è richiesta la capacità di partire dalle risorse della famiglia d'origine, la capacità di arrivare per tempo a una diagnosi sociale, la capacità di comunicare in maniera molto trasparente. Diversamente, è come se noi fossimo degli esecutori sociali, anziché esprimere una autentica capacità decisionale di cui ci assumiamo la responsabilità (Intervistata C).

Alcune conclusioni

L'istituzione dell'affido come risposta all'impossibilità, per diversi motivi, di alcune famiglie di occuparsi dei figli, soprattutto se problematici, dovrebbe ritrovare la propria origine di positiva relazione collaborativa tra famiglie (d'origine e affidataria), con il sostegno degli enti locali, dei servizi sociali, della comunità locale, dei soggetti della cooperazione sociale, delle associazioni e delle reti di famiglie.

Andrebbero valorizzate tutte le forme di possibile affido e di accompagnamento a favore del minore e della sua famiglia, così da garantire l'esigibilità del diritto alle relazioni familiari per ogni bambino presente sul territorio italiano. L'affido è una risposta plurale appropriata, flessibile, creativa: una risposta sartoriale che non esclude l'affido «riparativo», ma che non deve ridursi a questa forma.

L'affido non è una scelta «privata» che riguarda solo la famiglia affidataria (certamente responsabile e non solo perché la norma lo prevede), ma «funziona» se diventa scelta corale, collettiva, che comprende e alimenta gli adulti in relazione (quindi anche la famiglia d'origine) e la comunità locale quale luogo capace di esprimere la cultura dell'accoglienza, della solidarietà e della prossimità attiva. È una questione culturale, politica e non solo tecnico-professionale. Occorre provare a invertire la tendenza e reinvestire sull'affido preventivo che può essere a tempo pieno, diurno, una modalità preventiva che potrebbe non solo arrivare prima, ma avere anche una durata inferiore.

Come ricorda una intervistata, anche alla luce della sua esperienza di madre affidataria:

Nei nostri cammini di affido è stato di grande importanza essere sempre inseriti in un contesto di reti familiari, di gruppi di auto aiuto e di condivisione, nati più o meno spontaneamente, o da amicizie preesistenti o da legami sviluppati a partire dall'occasione dell'esperienza. Questo aspetto, anche quando è stato raccolto e ulteriormente supportato e sistematizzato dai servizi sociali, è stato fondamentale: l'affido non è un'esperienza che si può vivere e affrontare da soli, anzi, crea un valore aggiunto di risorse relazionali e amicali intorno ad ogni famiglia che lo pratici (Intervistata B).

Note

- 1 Amelia Frascaroli, Laurea in Pedagogia, è stata pedagogista nei servizi per l'infanzia del Comune di Bologna dal 1977 al 1990. Ha fondato nel 1984 la sezione bolognese dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie (ANFAA). È stata responsabile dell'area Formazione e Progetti della Caritas Diocesana di Bologna dal 1990 al 2008, Assessora alle Politiche Sociali dal 2011 al 2016 e Consigliera del Comune di Bologna dal 2016 al 2021. Attualmente svolge attività di volontariato e siede nel consiglio del Centro Astalli di Bologna. Livia Marelli, Laurea in Servizio Sociale, Assistente Sociale specialista. Ha svolto attività professionale presso il Servizio Sociale Comune di Monza. Dal 1992 è socia de La grande casa Società Cooperativa sociale di cui è Direttore Generale. È membro del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA) e dell'Osservatorio nazionale Infanzia e Adolescenza. Fa parte del network nazionale di monitoraggio della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Samantha Tedesco, Pedagogista, PhD presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» dell'Università Milano Bicocca. Già membro esperto dell'Osservatorio Nazionale Infanzia e Adolescenza, attualmente membro esperto dell'Osservatorio Nazionale di contrasto della Pedofilia e Pe-

dopornografia. È responsabile Programmi e Advocacy di SOS Villaggi dei Bambini. Frida Tonizzo, Assistente Sociale, è attualmente presidente dell'ANFAA OdV, che rappresenta nel Tavolo Nazionale Affidato e nel Gruppo CRC che monitora l'attuazione della Convenzione ONU in Italia. È coautrice di diversi volumi sui temi dell'affidamento familiare e dell'adozione. Fa parte del comitato di redazione della rivista «Prospettive. I nostri diritti sanitari e sociali».

- 2 Le interviste sono state quindi condotte prima della pubblicazione delle Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali (8 febbraio 2024).
- 3 Le citazioni testuali sono riportate in corsivo e riferite alla fonte, in forma anonima, con una lettera.
- 4 I componenti del TNA sono: AI.BI. – Ass. Amici dei Bambini, Ass. Cometa, Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Ass. Famiglie per l'accoglienza, ANFAA (Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie), ANFN (Associazione Nazionale Famiglie Numerose), CAM (Centro Ausiliario per i problemi minorili – Milano), CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), Coordinamento affido Roma, Coordinamento care, progetto famiglia (Federazione di enti no-profit per i minori e la famiglia), Ubi Minor (Coordinamento per la tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi – Toscana), Salesiani per il sociale Federazione SCS/CNOS, Affidamento.net Liguria Co.Fa.Mi.Li, Associazione Fraternità, Fondazione L'albero della vita Onlus. Membri osservatori Metacometa, Centro Comunitario Agape.
- 5 <https://www.minori.gov.it/it/minori/linee-guida-onu-accoglienza-eterofamiliare>.

SUMMARY

What is foster care today, what should it look like, and why? What are the critical issues and priorities to be addressed in today's reality? How to revive the culture of foster care in the coming years? These questions have been answered, more than 40 years after the enactment of Law 184, by four witnesses of Italian events in child foster care who are still engaged, in different forms, in child protection interventions. The article presents the contents that emerged from each interview, in written and oral form, and reports excerpts verbatim. Some themes recur in the responses of all the interviewees; others, on the other hand, were proposed by only some of them, testifying to the different roles they have played and thus the different perspectives from which they have experienced and now observe the events that have affected and still affect foster care.